

Ecco la storia del «Messaggero»



Un secolo di cronaca

Due volumi raccontano cento anni del più vecchio giornale romano - Una formula tutta giocata sulle notizie clamorose e sul legame con la città



Una pagina del «Messaggero» del 1911 e (sopra) l'arresto di Cucciniello, direttore del Banco di Napoli, travestito da prete in un disegno del giornale del 1893

Largo come un fazzoletto, stampato con caratteri piuttosto grandi... più che un giornale sembra un sommario. Il 1° gennaio 1879 esce in edicola «Il Messaggero», o «Il Messaggero» come recitava la testata originaria in caratteri gotici, che il quotidiano avrebbe conservato fino al 4 febbraio dello stesso anno. Ma i primi passi del nuovo giornale romano furono incerti e sicuramente fecero passare dei brutti quarti d'ora ai patronatori della pubblicazione. Così il rapido identikit di Giacchino Legnani, o «Cinquant'anni di giornalismo. Note e ricordi di un cronista», non lascerebbe certo sorprenderlo ad un lettore ignaro, che quel «fazzoletto» si sarebbe presto affermato, sulla scena dell'informazione nazionale, come uno degli attori più seguiti. Un attore che, per l'appunto cinque anni di riuscita nell'impresa di tagliare il considerevole traguardo, da molti confratelli ambito ma da pochi raggiunto, del cento anni di vita. Se ogni grande attore trova prima o poi il suo biografo, il «Messaggero» può menar vanto che questa fatica, per quanto riguarda le sue vicende, se la sia accollata addirittura uno storico di professione, Giuseppe Talamo. Lo studioso non ha certo lesinato energie e, dopo un primo volume («Il Messaggero e la sua città»), apparso tempestivamente in occasione del centenario, in cui delinea la storia del quotidiano dalla nascita alla fine del primo conflitto mondiale, ne ha da poco sioronato un secondo («Il Messaggero, un giornale sotto il fascismo»), mettendo punto nel momento in cui il regime fascista si dissolve. I due testi figurano nella collana Quaderni di Storia diretta dall'attuale ministro della Difesa, Giovanni Spadolini, e pubblicata dalla casa editrice fiorentina Le Monnier. Le prime pennellate dell'imponente affresco realizzato da Talamo mettono sotto gli occhi del lettore gli esordi del quotidiano, concepito dal suo fondatore, Luigi Cesana, come qualcosa di ben diverso dal consueto foglio d'informazione. È il primo dei quattro numeri di saggio, apparsi tra il 17 e il 20 dicembre sul quotidiano romano «Fanfulla», espone ai futuri lettori la «filosofia» del giornale: «Noti ci opponiamo... si legge — di fare appunto ciò che gli altri per la loro natura non possono: riferire, cioè, sopra ogni questione tutte le opinioni, di ogni avvenimento tutte le notizie. A tale scopo riprodurremo tutti i giorni, integralmente o in parte secondo l'importanza e lo spazio, gli articoli, le corrispondenze, le informazioni di tutta la stampa italiana sopra le questioni e gli avvenimenti del giorno. Il nostro giornale si rifletterà, compendiatamente, tutti: esso può dirsi, esso è anzi il «Giornale dei giornali».

Natta: ma il pentapartito fa acqua

L'Espresso. Giovanni Valentini e l'editorialista della «Stampa» Mario Pirani) e a quelle di cittadini, registrate dalla Rai. Il decreto fiscale, il governo Craxi, la battaglia dell'opposizione comunista, l'alternativa democratica: sono i principali temi dell'incanto. Lo scontro politico nella maggioranza sulla questione fiscale, suggerisce a Natta un giudizio sullo stato attuale del pentapartito. I cinque alleati «sono costretti a stare assieme ma, nello stesso tempo, sono insofferenti gli uni degli altri. La conflittualità è permanente. Io non credo che un governo, una coalizione di questo tipo sia adeguata, sia ciò di cui l'Italia oggi avrebbe bisogno. Perciò, la nostra politica punta a ottenere un cambiamento di indirizzo, di programma, di contenuti politici, e un cambiamento anche delle forze dirigenti. E non perché abbiamo parlato di un'alternativa democratica. Politica di pace in campo internazionale, sviluppo economico, Italia, rinnovamento della nostra democrazia, moralizzazione della vita pubblica, efficienza e correttezza nell'amministrazione dello Stato: Natta sottolinea rapidamente gli obiettivi fondamentali dell'alternativa, che i comunisti «non pensano davvero di poter fare da soli». Ma qual è l'evoluzione che, in questi anni, sta vivendo il PCI? Valentini chiede a Natta se ritiene un modello la socialdemocrazia tedesca. Risposta: «Il PCI ha sempre avuto presente l'esigenza dello sviluppo della propria politica e anche dello stesso strumento politico che è il partito. È un insegnamento di Togliatti. Ma parliamo della realtà del PCI di oggi: è una grande forza politica organizzata, un partito aperto, che da lungo tempo non si può definire una nomenclatura di classe, un partito che ha una vitalità e una vita democratica notevole, che ha osato e prestato all'estero».

blemi nuovi, riflette sulla sua stessa storia. Dunque, per noi non si tratta di aderire o di adeguarsi a un modello. Non voleva dire certamente questo Lama. Il PCI, credo, impara dagli altri e forse ha anche qualcosa da insegnare ad altri. Pirani torna sulla proposta politica immediata. La DC, il PSI, il governo attuale, e un governo di cambiamento: qual è la vera linea del PCI? «Nessuno — insiste Natta — dopo l'esperienza dell'unità nazionale può pensare che il PCI non sia una forza in grado di partecipare a un governo del Paese. E oggi, che cosa dice il PCI? In sintesi, che dovrebbe finire la formazione del governo sulla base di una pur logica di schieramento. Il nostro richiamo è puntato sull'esigenza che un governo sorga invece da un confronto reale, aperto, laico, sulla base delle cose da fare. Si tratta di un'esigenza fondamentale di superministro, operante fuori dal ministero degli Esteri, con poteri in ogni campo e senza alcun controllo, né quello proposto dal governo. Ma rimane pur sempre, seppur ricondotto all'interno del ministero degli Esteri, una nuova figura istituzionale della quale a parere dei comunisti non c'è bisogno e che comporta rischi e inconvenienti molto seri. Soprattutto per quel che riguarda una politica estera unitaria, e di cui la politica alla cooperazione e allo sviluppo è parte importante, il pericolo, con i poteri senza controllo di cui esso disporrebbe, di dare vita a uno strumento di tipo clientelare; che rappresenterebbe inoltre una rafforzazione per quei quadri, politici ed amministrativi di grande esperienza che operano in questo campo.

Fame nel mondo

Durante il dibattito, per il PCI era intervenuto il compagno Antonio Rubbi, che ha ricordato le cause del divario nord-sud: l'attuale pratica dello scambio ineguale, il deprezzamento dei prodotti dei paesi sottosviluppati i debiti che fanno soffocare il Terzo Mondo. Dobbiamo dirlo forte e senza reticenze — quindi aggiunge Rubbi — per non seminare illusioni: se non si cambia qui, la gente nei paesi del Terzo Mondo continuerà a vivere nell'inedia e a morire per fame. E domani assai più di oggi. L'Italia deve quindi avere una politica estera e di cooperazione ispirata a questo obiettivo. Rubbi ha ricordato la richiesta avanzata da tempo dal PCI per una rapida riforma della legge 38, sulla cooperazione allo sviluppo, e la ristrutturazione funzionale del dipartimento presso il ministero degli Esteri. L'intervento straordinario deve quindi com-

binarsi ed integrarsi con gli obiettivi di una politica di cooperazione e di aiuto allo sviluppo. La legge presentata in aula, pure in presenza di alcuni apertori che il PCI cercherà di smigliare con propri emendamenti, rappresenta un valido strumento per l'aiuto italiano. Ma c'è un punto che ha già ostacolato per mesi la discussione e che ancora oggi viene ripresentato, e cioè l'istituzione di un commissario. Ovvero il problema della gestione dell'intervento. Il testo approvato in Commissione non è quello della proposta Piccoli-Fornica-radicali, che prefigurava una sorta

Hong Kong

al confronto armato o al conflitto. A partire dal maggiore di tutti i nodi di tensione: quello che contrappone Stati Uniti e Unione Sovietica. Il premier cinese e quello britannico — hanno voluto significativamente rivelare le fonti cinesi — hanno discusso non solo di Hong Kong e dei rapporti bilaterali, ma anche dei rapporti tra Cina e Stati Uniti, di quelli tra Cina e URSS e, soprattutto, dello stato dei rapporti tra USA e URSS. Esprimendo, da entrambe le parti, l'auspicio di un rilassamento delle tensioni tra Est e Ovest e di un esito fruttuoso per l'imminente incontro tra Shultz e Gromyko. Si tratta di un richiamo ricorrente in tutti e tre i principali incontri della densissima giornata pechinese della signora Thatcher: quello con il premier cinese Zhao, definendo l'accordo per Hong Kong come «esperienza utile per la risoluzione pacifica delle questioni tra stati ereditate dalla storia e delle dispute internazionali». In questo modo la «soluzione Hong Kong» esce dall'ambito del problema specifico e spinoso che contrapponeva Londra e Pechino, per diventare «modello in particolare di possibilità di giungere con pazienza ed inventiva a soluzioni negoziate, a compromessi internazionali, in tutte le grandi contese su cui altrimenti si rischia di arrivare, oppure si è già da tempo

di quella orientale». Con Hu cui è toccato il compito di sottolineare il nesso tra queste scelte di politica internazionale della Cina e quelle sul piano economico e politico interno. Se si tiene presente che il premier britannico è giunto a Pechino appena dopo aver incontrato a Londra un esponente sovietico del calibro di Mikhail Gorbaciov e che, dopo una sosta a Hong Kong, proseguirà la sua maratona-record di 55 ore complessive di volo per incontrare Ronald Reagan a Camp David, risalta pienamente la portata del «gluglio» che si è voluto dare a questa tappa del suo viaggio. Da parte dei suoi interlocutori cinesi, ma anche da parte del primo ministro conservatore britannico, quando dichiara che «divisioni nella vita internazionale possono essere superate — come dimostra appunto l'accordo con la Cina — in modi che salvaguardano l'autonomia e l'individualità delle società interessate, oppure, introducendo un elemento di pressione sul prossimo interlocutore, Reagan, esprime l'auspicio che USA e URSS raggiungano un accordo non solo sulle armi nucleari, ma anche sulle questioni spaziali (l'argomento su cui più aveva insistito Gorbaciov a Londra) e sugli armamenti convenzionali. Storica o meno, la giornata di ieri è stata una giornata di successo della diplomazia della distensione, e di successo della signora Thatcher — nella misura in cui sceglie di essere protagonista di una «diplomazia della distensione» — e insieme un'altra giornata di successo personale di Deng Xiaoping. L'accordo su Hong Kong merita vostro e del nostro compagno Deng Xiaoping, ha voluto dirle Hu Yaobang. E a Deng infatti viene attribuita l'invenzione dell'«una sola nazione, due diversi sistemi sociali», una sola nazione cinese, socialista sul continente, capitalistica sul Hong Kong, su cui fa perno la soluzione per il passaggio della colonia sotto piena sovranità cinese entro la fine del secolo. Dal punto di vista del «metodo», quello del negoziato anziché del conflitto, si tratta di soluzione «esemplare» per tutti i principali nodi di tensione mondiale. Dal punto di vista del contenuto specifico, la Cina tende a presentarsi come gradino su cui costruire una futura soluzione anche all'assetto più complesso nodo della riunificazione con Taiwan. Altri, sia pure schematicamente e a grandissima linea, tendono ad intravedervi possibili linee di soluzione per altri annosi e difficilissimi nodi di tensione: da quella che nella penisola coreana vede contrapporsi in armi un Nord socialista e un Sud in forte sviluppo economico, sia pure basato su una forte presenza militare diretta americana, a realtà come quella europea dove solo molta immaginazione può creare nuovi sviluppi dialettici nelle relazioni tra i due Stati tedeschi. Pur tenendo fermo l'ele-

Il voto a scuola

56 istituti, le forze progressiste sono al 61,3%. A Torino su 6784 votanti le liste di sinistra e progressiste sono al 44,4%; mentre gli integralisti cattolici si fermano al 22,7%. A Modena, le scuole si dividono in 50,4% di vincitori con il 65,8%. A Ravenna, le 26 scuole della città hanno dato il 63% alla sinistra. «C'è un chiaro messaggio in questo voto studentesco — affer-

detto dall'ammissione da parte dei cattolici. Dobbiamo aggiungere che a oltre metà dello scrutinio nei distretti di Milano, la CGIL diviene il primo sindacato nella media inferiore — al pari con lo SNALS — e si riconferma la più grande forza

Traffico in città

Stato (300.000 miliardi) soltanto poco più di quattrocento sono destinati ai trasporti. Le cifre fornite da Libertini si commentano da sole, se si pensa che per costruire un solo chilometro di metrò sono necessari 110 miliardi e sono una risposta all'ingovernabile che, nonostante l'inevitabile impegno del ministro Signorile, ha stanziato per i progetti mirati nei trasporti metropolitani 50 miliardi per l'intero territorio nazionale. Quattro soldi che suonano come un tacito invito a soluzioni parziali e di scarso respiro. Il fatto certo è che i comunisti sono contrari a qualunque soluzione che dia anche qualche risultato nell'immediato ma che non guardi al futuro di queste nostre città sempre più densamente abitate, a depositi di una marea di lamiere in lento movimento. «L'impegno inadeguato sul trasporto pubblico, una rete viaria insufficiente e strozzata, lo squilibrio tra la cubatura delle abitazioni e gli spazi di traffico, la totale mancanza di coordinamento tra i vari modi di trasporto, i ritardi enormi nella costruzione della indispensabile rete del metrò, pure indispensabile in una situazione di emergenza, sono i problemi che vanno assunti con coraggio. Non bastano, come ha aggiunto Benigni, le 150.000 auto all'anno rimosse con i carri gru se poi non si riesce a dirottare in altra direzione la situazione di emergenza attraversando il centro storico di Roma, ma solo per andare da un'altra parte del-

la città non avendo a disposizione tangenziali. Il 68% della congestione — affermano gli esperti — è dovuto proprio a questi transiti non mirati. Ne sa qualcosa Torino, finora città dal traffico abbastanza fluido, che ora comincia a pagare — come ha detto l'assessore Vindigni — il fatto di essere la città con il maggior numero di vetture circolanti per abitante: una macchina ogni 2,1 abitanti. Un esercito di solitari dell'auto che ogni giorno intasa le maggiori vie cittadine. Ed ancora, Milano, il cui assessore Vittorio Korach, sostenitore del referendum per la chiusura al traffico del centro storico non esita a definire questa iniziativa una questione di «vivibilità della città» ma che non può assolutamente, da sola, risolvere il problema del traffico in un'area urbana tanto vasta ed eterogenea, che pure ha a sua disposizione la più diffusa linea di metrò di tutte le città italiane: due (ne è in cantiere un'altra) contro una a Roma (almeno degna di questo nome) e praticamente nessuna a Napoli dove pure, dimostrando una lungimiranza che non è più dei nostri tempi, fu inaugurata nel 1839 la prima ferrovia italiana, la Napoli-Portici. Mentre gli assessori affrontano il quotidiano, spesso «raschiando il fondo del barile» di bilanci già tanto miseri, i comunisti hanno rilanciato l'idea di una politica di riqualificazione della spesa che crei investimenti nel settore dei trasporti. Misure energetiche e di vasta portata devono, quindi, essere prese. Innanzitutto la legge 151 (Fondo nazionale dei trasporti) deve essere fortemente riqualificata e resa operativa nei suoi contenuti di programmazione. Occor-

Rinascita più fatti più argomenti ogni mercoledì in edicola

LIBRI di BASE Collana diretta da Tullio De Mauro otto sezioni per ogni campo di interesse

Nuccio Ciconte

AURELIA TEDESCHI BERTORA

Direttore EMANUELE MACALUSO

Siegmond Ginzberg

Romeo Bossoli